

GENNAIO-GIUGNO 1991

VOLUME LXXIII

# STUDI GORIZIANI

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA STATALE ISONTINA  
DI GORIZIA



il PCI ricominciava ad essere oggetto di varie attenzioni), certamente non poteva non amareggiare coloro che più intensamente avevano vissuto le passioni di quegli anni, e avevano partecipato da protagonisti alle durissime lotte contro gli «slavo-comunisti». Per tutti gli anni '60 e '70 essi hanno in qualche misura subito la riapertura delle frontiere, l'intensificazione degli scambi di ogni genere con la vicina Repubblica, la rilegittimazione della minoranza slovena, sentendo invece trascurato il ricordo delle battaglie e della vittoria, sulla cui base tutto ciò aveva potuto ricominciare.

Con questo importante volume, la «generazione del '45» si presenta in prima persona, e con pienezza di forze, alla ribalta della storia e della cultura, goriziana e non. Il filo conduttore formale, come avverte il titolo, è la storia dell'Associazione Giovanile Italiana, AGI, seguita dal suo costituirsi, nell'Agosto 1945, fino alla sua sostanziale estinzione, nel 1960. Vi si registra minuziosamente la composizione degli organi, e alla fine c'è anche l'elenco completo degli aderenti. Dal punto di vista storico, la parte più importante del volume è il lungo capitolo di Sergio Fornasir (pp. 23-128) che comprende gli eventi dei primi due anni, in cui i coraggiosi giovani dell'AGI riuscirono a mobilitare la cittadinanza e l'opinione pubblica italiana e rovesciare le sorti di una battaglia che sembrava ormai persa. Il resto non aggiunge molto all'importanza scientifica del volume. Il secondo capitolo intreccia la cronaca notarile delle vicende dell'AGI - sempre meno rilevanti, man mano che la rappresentanza degli interessi nazionali italiani a Gorizia veniva surrogata dai partiti e dalle istituzioni pubbliche - con note e commenti, ovviamente sintetici, parziali e personali, sulla storia politico amministrativa di Gorizia, dal 1948 ai nostri giorni. Segue una serie di brevi «testimonianze» da parte di altri protagonisti della «battaglia di Gorizia» e dell'AGI (Tunini, Bisiach, Beltrami, Flamio, Cozzutto, Lussini, Birsa, Braunizer, Devetag) e il testo di tre conferenze (Malfer, de Castro, Cervi) organizzate nel 1986, nel quadro delle celebrazioni del quarantennio dell'Associazione.

La narrazione di Fornasir è tesa e brillante (a tratti anche spiritosa) e molto appassionata, come è ovvio per chi scrive (cesarianamente, in terza persona) delle gesta proprie e del proprio gruppo. V'è anche un sincero sforzo di equilibrio e serenità di giudizio. Ma non si può pretendere l'impossibile. L'A. appartiene ad una delle più notabili dinastie liberal-nazionali della città; si danno quindi per indiscutibili concetti come l'intrinseca superiorità dell'italiano sullo sloveno, la necessaria coincidenza di lingua, cultura, Nazione, e Stato, la dominanza della città (e la borghesia) sulla campagna, la priorità della Libertà su ogni altro valore; e traspare spesso l'insofferenza per l'impegno della Chiesa sul piano socio-politico-economico (Faidutti e Fogar rimangono a tutt'oggi le «bestie nere» dei liberal-nazionali goriziani).

Questo volume si inquadra (come è evidente in tutta la sua parte formale, a cominciare dalla copertina) nel clima neonazionalista che caratterizza la cultura e la politica goriziana degli anni '80 (non occorre ricordarne le numerose manifestazioni), e che qui viene esplicitamente richiamato ed esaltato in più punti. Sulle cause prossime e lontane di questo «revival» dei valori dominanti fino a tutti gli anni '50, e la implicita condanna del ventennio intermedio, sarebbe interessante soffermarsi. Possono aver giocato fattori molto locali e personali, come la prematura morte di due protagonisti di quel ventennio, Rolando Cian e Pietro Cocolin; o più generali, come il neo-centralismo e neo-decisionismo romano, ovvero la restaurazione nazionalista (con qualche velleità anche militarista) con i governi «laici» di Spadolini e Craxi. O infine si può ricordare che il fenomeno si è

il PCI ricominciava ad essere oggetto di varie attenzioni), certamente non poteva non amareggiare coloro che più intensamente avevano vissuto le passioni di quegli anni, e avevano partecipato da protagonisti alle durissime lotte contro gli «slavo-comunisti». Per tutti gli anni '60 e '70 essi hanno in qualche misura subito la riapertura delle frontiere, l'intensificazione degli scambi di ogni genere con la vicina Repubblica, la rilegittimazione della minoranza slovena, sentendo invece trascurato il ricordo delle battaglie e della vittoria, sulla cui base tutto ciò aveva potuto ricominciare.

Con questo importante volume, la «generazione del '45» si presenta in prima persona, e con pienezza di forze, alla ribalta della storia e della cultura, goriziana e non. Il filo conduttore formale, come avverte il titolo, è la storia dell'Associazione Giovanile Italiana, AGI, seguita dal suo costituirsi, nell'Agosto 1945, fino alla sua sostanziale estinzione, nel 1960. Vi si registra minuziosamente la composizione degli organi, e alla fine c'è anche l'elenco completo degli aderenti. Dal punto di vista storico, la parte più importante del volume è il lungo capitolo di Sergio Fornasir (pp. 23-128) che comprende gli eventi dei primi due anni, in cui i coraggiosi giovani dell'AGI riuscirono a mobilitare la cittadinanza e l'opinione pubblica italiana e rovesciare le sorti di una battaglia che sembrava ormai persa. Il resto non aggiunge molto all'importanza scientifica del volume. Il secondo capitolo intreccia la cronaca notarile delle vicende dell'AGI - sempre meno rilevanti, man mano che la rappresentanza degli interessi nazionali italiani a Gorizia veniva surrogata dai partiti e dalle istituzioni pubbliche - con note e commenti, ovviamente sintetici, parziali e personali, sulla storia politico amministrativa di Gorizia, dal 1948 ai nostri giorni. Segue una serie di brevi «testimonianze» da parte di altri protagonisti della «battaglia di Gorizia» e dell'AGI (Tunini, Bisiach, Beltrami, Flamio, Cozzutto, Lussini, Birsa, Braunizer, Devetag) e il testo di tre conferenze (Malfer, de Castro, Cervi) organizzate nel 1986, nel quadro delle celebrazioni del quarantennio dell'Associazione.

La narrazione di Fornasir è tesa e brillante (a tratti anche spiritosa) e molto appassionata, come è ovvio per chi scrive (cesarianamente, in terza persona) delle gesta proprie e del proprio gruppo. V'è anche un sincero sforzo di equilibrio e serenità di giudizio. Ma non si può pretendere l'impossibile. L'A. appartiene ad una delle più notabili dinastie liberal-nazionali della città; si danno quindi per indiscutibili concetti come l'intrinseca superiorità dell'italiano sullo sloveno, la necessaria coincidenza di lingua, cultura, Nazione, e Stato, la dominanza della città (e la borghesia) sulla campagna, la priorità della Libertà su ogni altro valore; e traspare spesso l'insofferenza per l'impegno della Chiesa sul piano socio-politico-economico (Faidutti e Fogar rimangono a tutt'oggi le «bestie nere» dei liberal-nazionali goriziani).

Questo volume si inquadra (come è evidente in tutta la sua parte formale, a cominciare dalla copertina) nel clima neonazionalista che caratterizza la cultura e la politica goriziana degli anni '80 (non occorre ricordarne le numerose manifestazioni), e che qui viene esplicitamente richiamato ed esaltato in più punti. Sulle cause prossime e lontane di questo «revival» dei valori dominanti fino a tutti gli anni '50, e la implicita condanna del ventennio intermedio, sarebbe interessante soffermarsi. Possono aver giocato fattori molto locali e personali, come la prematura morte di due protagonisti di quel ventennio, Rolando Cian e Pietro Cocolin; o più generali, come il neo-centralismo e neo-decisionismo romano, ovvero la restaurazione nazionalista (con qualche velleità anche militarista) con i governi «laici» di Spadolini e Craxi. O infine si può ricordare che il fenomeno si è

riscontrato anche in altri paesi-guida, come gli USA reaganiani e l'Inghilterra thatcheriana. Ma la causa più immediata e importante per Gorizia sembra la ripresa delle preoccupazioni per l'identità «italianissima» della città, che molti vedono minacciata dalla crescita economica e culturale e quindi anche politica della minoranza slovena e dalle sue rivendicazioni (legge di tutela, bilinguismo); preoccupazioni che qui vengono in più punti espresse con forza.

Questo libro, mentre suscita commozione e ammirazione senza riserve per i giovani del '45-47, non convince della validità del neo-nazionalismo. È normale che ognuno resti prigioniero dei suoi anni di formazione. Molto probabilmente, se avesse avuto vent'anni nel '45-47, chi scrive sarebbe stato con l'AGI, a combattere per salvare Gorizia all'Italia e alla libertà (o magari anche, prima, a farsi «decimare» sulla Selva di Ternova). Ma, avendo avuto la sorte di maturare vent'anni dopo, ritiene che altre siano oggi le priorità d'impegno politico: ad esempio, la costruzione della comunità transnazionale, o la difesa delle diversità regionali. E quanto ai pericoli, un esempio tra i molti: ogni volta che è costretto a sottoporsi alle ridicole e umilianti formalità della Legge Antimafia, a chi scrive vien fatto di pensare che non è certo dagli Sloveni, di qua o di là del confine, che vengono le minacce alla civiltà e alla cultura delle nostre terre.

Raimondo Strassoldo

*Maran. 67n. Congres - 30 setembar 1990.* A cura di Andreina CICERI e Gianfranco ELLERO. S.F.F. Udine, Udine 1990, pp. 530 ill., 1 tav.

Nella sua meritoria opera di visitazione della composita realtà friulana - e qui a stento ci si trattiene dal citare l'abusata definizione nieviana - questa volta la Filologica ha messo sotto i suoi poderosi microscopi l'affascinante comunità di Marano. E la parola comunità ha, in questo caso, un significato pregnante come in pochi altri. Isolata per secoli dal Friuli da una fascia di impervia foresta acquitrinosa, chiusa nelle sue mura, largamente endogama, tutta dedita allo sfruttamento di un ambiente molto particolare come quello lagunare, con tecniche che richiedono una rigida organizzazione collettiva, ricchissima di tradizioni culturali tutte proprie, estremamente «coesa e «solidale», Marano è un caso quasi puro della «Gemeinschaft» teorizzata da Ferdinand Toennies. Che a promuovere lo studio sia stata la Filologica Friulana, ha un che di paradossale, visto che Marano, per secoli, ha mantenuto una rigida coscienza della propria diversa identità. Ma tant'è; anche la geografia ha i suoi diritti; e questo gruppetto di «paleoveneti» ha dovuto rassegnarsi a far parte, almeno amministrativamente, del Friuli.

Per alcuni secoli, Marano ha avuto qualche importanza come «fortezza» veneziana, a tutela della navigabilità della costa e a guardia avanzata contro le potenze terragne (Gorizia, Asburgo); ma questo ruolo è venuto largamente a cadere con la costruzione di Palma, e da allora è rimasta essenzialmente un villaggio di pescatori. Ma è difficile credere che sia mai stata una entità militarmente molto significativa, malgrado le marziali storie di assedi e difese, di catture e di liberazioni, e le famose espressioni sul «grandissimo porto», capace di accogliere «qualsiasi armata navale». Dal Cinquecento in poi, questa «fortezza» contava di regola meno di venti bocche da fuoco e 100 soldati; che

non avevano neanche una propria caserma, ma abitavano in affitto presso i civili. La «magnifica Comunità» dei quali, a sua volta, non contava più di 300-400 membri. Il «forte arciduciale» di Maranutto o Marano Nuova, che le si contrapponeva, aveva un diametro di una ventina di metri e un personale di una decina di soldati. In queste condizioni, riesce difficile capire come passassero le proprie giornate i «Nobili Provveditori», oltre che posare in pompa magna per il proprio monumento. Anche qui è difficile non pensare a Messer Grando e al mondo nieviano; e concludere che l'importanza di Marano non sta tanto nella sua storia, quanto nella sua «ecologia umana», il particolarissimo sistema di interazioni tra ambiente fisico e strutture socio-culturali. E, fino alla recentissima introduzione delle tecniche moderne di pesca, da cui è venuto un improvviso, inaspettato benessere, è stata un'ecologia-economia estremamente primitiva, basata su attrezzature e procedure non dissimili da quelle in uso nel Neolitico, che ammiriamo nei musei di paleoantropologia. Le «condizioni di lavoro» per uomini e donne, vecchi e bambini erano di una durezza inimmaginabile oggi (pochi esempi: settimane intere in barca e in casone; giornate invernali col fango alle cosce, e le braccia immerse a pescare con le nude mani; decine di chilometri a piedi con ceste e casse di pesce da scambiare nei paesi friulani con altre derrate). E altrettanto dure, naturalmente, le condizioni di vita domestica (a questo proposito, una curiosità rimane inappagata, dalla lettura di questo volume: come facevano i maranesi a sopravvivere, d'estate, alle zanzare, prima della diffusione degli insetticidi?). A fronte di ciò, tipicamente, una grande intensità di rapporti sociali e spessore di strutture simboliche.

Il volume si compone di ben 42 contributi, di dimensioni e contenuti diversissimi. Ve ne sono alcuni di molto robusti, sia per ampiezza che per approfondimento analitico, come quello di G. C. Menis sul Sinodo del 590 (dove, peraltro, il fatto della sua sede risulta piuttosto marginale, in una trattazione di impressionante dottrina storico-ecclesiastica), o quello di A. Ciceri, «La magnifica Comunità», 64 pagine di straordinaria, minuziosissima ricognizione tra antichi registri amministrativi e notarili, spaziante dalle regole elettorali alle doti nuziali. Altre sono di brevità fulminante e tali da far sorgere qualche interrogativo sul senso di tali presenze (come la pagina di scarna cronologia, tratta dal Paschini, firmata da G. Fornasir, o quella di G. Ganzer, sulle spoliazioni francesi di alcuni oggetti artistici). Vi sono alcune sovrapposizioni, forse inevitabili in un'impresa così complessa, come tra alcuni dei contributi storici (Miotti, Tagliaferri, Altan, Prelli, Ciceri), e tra il saggio di Bernardo Cattarinussi e quello di Ivana Zanetti sulla pesca; e di F. Frattolin e altri, e F. di Pietro, sull'architettura dei «casoni». I contributi coprono, con diverso grado di dettaglio, originalità e approfondimento, l'intero scibile, dall'archeologia (Buora, Arthur) alle ricette di cucina (Cargnelutti), dalla storia istituzionale (vedi sopra; anche Regeni, sulle confraternite) all'urbanistica (Frattolin et al.), dall'etnologia (Più, Pellis, Castellarin, Damonte) all'ecologia (Sguazzin, Perco-Vicario), dalla letteratura (Venuti, Pilutti) (per quanto, in realtà, non si possa parlare propriamente di una letteratura maranese) all'economia, dalla demografia (Falcomer) alla musicologia (Pressacco), dalla linguistica (Begotti, Marcato) all'acquacultura (Piani) e molto altro ancora; sicché il volume merita pienamente il titolo di «enciclopedia di Marano». La qualità media dei contributi ci sembra elevata, come anche l'iconografia; in alcuni casi, veramente stupenda, sia per tecnica (ad esempio, le foto della vegetazione palustre, pp. 495-7), che per significanza. In conclusione, un'opera che fa veramente onore a Marano e a quanti si sono impegnati per la sua realizzazione.

Raimondo Strassoldo

*L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi 25 anni (1894-1918)*. Introd. e note al testo originale di L. Faidutti e G. Bugatto di Italo SANTEUSANIO. Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1990, pp. LXI, 279, CXXVI.

«Osceno figuro... turpissimo... Il peggior farabutto che il Friuli abbia avuto la disgrazia di produrre... I suoi seguaci esseri immondi... Mai abbastanza famigerato e luridissimo... sconcio animale... sozzo rinnegato... lazzarone. La folla cittadina non ebbe la profonda e sublime soddisfazione di fargli il karakiri. Rinnegato tra i più tristi, imbrogliatore e spia».

Questo era il livello della polemica che i nazionalisti italiani trionfatori usavano nel 1919 contro Monsignor Luigi Faidutti, già organizzatore delle plebi rurali, leader del partito popolare friulano, Capitano provinciale di Gorizia, e deputato al Parlamento di Vienna. Il proclama del Natale 1918, con cui Faidutti e Bugatto, da Vienna, scioglievano i loro rappresentanti dal vincolo di lealtà all'Impero e esortavano i friulani, ex-asburgici a «accettare con dignità l'ordine nuovo, senza vile disprezzo per l'era passata, senza diffidenza per l'era nuova, senza rimorsi e senza reticenze» fu sequestrato dalla censura militare. I due parlamentari decisero allora di compilare un più ampio documento che illustrasse le attività del Partito Popolare Friulano a favore del loro popolo, in pace e in guerra. Si tratta di una densa raccolta di scritti concernenti l'attività economica, culturale, parlamentare, amministrativa, assistenziale; in parte scritti per l'occasione, in parte riassunti, in parte inseriti nel testo e in numerosi allegati; con un'ampiezza e dettaglio veramente impressionante (280 pp.).

Stampato a Vienna, anonimo, il libro fu inviato a «opinion leaders» e organi di stampa, ma non fu veramente «pubblicato», nel senso di essere messo alla libera disposizione del pubblico, per la reazione dei nazionalisti, il cui tono è esemplificato sopra (si tratta di perle della «Voce dell'Isonzo» e del «Giornale di Udine»). Faidutti e Bugatto scamparono allo sbudellamento auspicato da quei signori, ma furono condannati alla barbara pena dell'esilio e del silenzio. Al popolo friulano dell'Isontino fu negato il diritto di conoscere l'autodifesa dei due. Di loro non fu più lecito occuparsi (se non per qualche reiterazione del linciaggio morale). Ci vollero 35 anni - e 25 dalla morte di Faidutti - perché qualcuno (Pre Tite Falzari, 1956) avesse il coraggio di scriverne in termini positivi, seguito poi da altri (Emilio Mulitsch, 1958). La piena riabilitazione in sede storiografica fu opera, come è noto, di Camillo Medeot (1972) e poi di Paolo Caucig (1977). Italo Santeusanio, già autore di un libro su Bugatto (1985), qui compie, grazie anche al sostegno dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, l'opera meritoria di presentare la ristampa anastatica del volume del 1919, corredata di un ampio saggio introduttivo e di un ricchissimo apparato di note ed indici.

Non occorre sottolineare che quello di Santeusanio è un lavoro tanto accurato, rigoroso, approfondito quanto appassionato; non ci si dedica a questo tipo di lavoro se non animati da un profondo sentimento etico. È anche un saggio ricco di notizie stimolanti, come quelle sul positivo atteggiamento di Slataper e Prezzolini circa il bilinguismo italiano-sloveno a Gorizia e Trieste. La giustizia, in sede storiografica, è dunque fatta.

Nessuna persona onesta, dopo questa e le altre pubblicazioni sopra ricordate, potrà negare la grandezza e nobiltà di queste due figure, la loro dirittura morale, la sincerità dei loro sentimenti nazionali italiani e friulani, conviventi con naturalezza con

la lealtà verso la dinastia e il «regime» entro cui la storia li aveva collocati; e con un inesausto impegno a favore della loro minoranza nazionale, delle classi povere e della fede cristiana.

Il loro comportamento, nei difficilissimi frangenti della dissoluzione dell'impero in cui sinceramente credevano, risulta di limpida coerenza; senza opportunismi ma senza fanatismi né rancori. E, di fronte al linciaggio, seppero mantenere un atteggiamento cristianamente sereno e coraggioso. Simmetricamente, tanto più dura deve essere la condanna verso quelle forze - il nazional-liberalismo italiano, che nei toni usati verso Faidutti già si svela fascista - che ne avrebbero operato l'inumana *damnatio memoriae*, e, come ogni vincitore, avrebbero riscritto a modo loro la storia di queste terre; con effetti che ancora perdurano, e ogni tanto rigurgitano anche dalla bocca e dalla penna di illustrissimi ed autorevolissimi luminari, sia qui residenti che in visita. Il fatto è che settant'anni di retorica nazionalista hanno ormai solidificato una «rappresentazione collettiva» del passato che difficilmente potrà essere raddrizzata da questi lodevoli impegni di studiosi.

Il mondo è così lontano, oggi, da quelle problematiche. Anche per la storiografia, se la giustizia è troppo lenta, non è più giustizia. L'efficacia della condanna, come bene sottolinea Santeusano, è ben dimostrata dal fatto che anche don Giuseppe Marchetti, certamente non tenero nei confronti del nazionalismo italiano, nel suo monumentale «Il Friuli: uomini e tempi» non fa menzione di questi due grandi friulani. Qualche timida stradina di periferia, in qualche comune della Bassa Orientale, risulta già dedicata ad essi; ma tanto deve ancora fare la gente di questa terra per rendere a Faidutti e Bugatto l'onore che essi si sono ampiamente meritati, come questo libro dimostra al di là di ogni dubbio.

Raimondo Strassoldo